Mo Cav.re Leone del Prete 1872. 100
8
Poesie Politiche
Cas. III. 110

DUE

CANZONI POLITICHE

DI

BRUSCACCIO DA ROVEZZANO

DESCRIZIONE

DEL

GIUOCO DEL CALCIO

DI

ANONIMO

Biblioteca dell'Archiginnasio

DUE

CANZONI POLITICHE

DI

BRUSCACCIO DA ROVEZZANO

DESCRIZIONE

DEL

GIUOCO DEL CALCIO

DI

ANONIMO

FIRENZE

STAMPERIA SULLE LOGGE DEL GRANO

1863

Biblioteca dell'Archiginnasio

AI LETTORI

Queste tre coserelle, sono la prima pubblicazione di tal genere fatta nel Periodico *Il Borghini;* e mi è parso che sia prezzo dell' opera lo stamparle anche così sole, affinchè possano procacciarsele coloro, che non sono associati ad esso *Borghini* o che fanno collezione di testi di lingua.

Le Canzoni di Bruscaccio sono politiche: la prima a Maso degli Albizzi è una aspirazione alla libertà d' Italia, ed è esortatoria a fortezza ed a perseveranza: con la seconda, fatta quando fu confinato Donato Acciajuoli, lamenta le discordie di Firenze, cui esso figura per la sua donna, ed esorta i suoi cittadini a concordia e ad affetto tra loro. In ambedue ci sono pensieri nobilissimi significati in versi assai buoni: e sono tratte dal codice marucelliano C. 152.

La descrizione del Giuoco del Calcio, tratta dal codice marucelliano C. 7, mi è parso che valga l'esser data fuori, non solo perchè illustra una nobile costumanza de' Fiorentini; ma perchè, dove gli scrittori di cose nostre dicono che il Calcio si faceva solo in Piazza Santa Croce, e non c' è memoria di Calci fatti prima del 1490 o 91, da questa si vede essere stati fatti anche in Piazza Santo Spirito, e fino dai primi anni del secolo XV, chè di tal tempo è il codice ond' essa è copiata.

P. Fanfani.

Biblioteca dell'Archiginnasio

CANZONE

DI

BRUSCACCIO DA ROVEZZANO MANDATA A MR MASO DEGLI ALBIZI.

I.

Per liber mantenere il popol mio,
Io piglio l' arme contra ogni tiranno,
A ogni grande affanno
Ferma costante sperando vittoria;
Colla potenzia dello eterno Iddio
Io penso ristorare ogni mio danno:
E chi m' ha fatto inganno
Forsi co' savj ne sarà memoria.
Noti chi vuole e chiosi ben la storia:
Non son più d' altri ch' altri m' abbi caro;
Di dolce vita amaro
Gusta sapor chi ben non mi comprende;
Chè d' alto in basso scende,
E piangendo si pente dello errore.
Chi l' ha provato sa quant' è 'l dolore.
Più alta nobiltà, al mio parere,
Non diede il Creatore a suo creati,
Ch' esser nobilitati
Di lor volere avere il freno in mano.
Adunque qual cagione, o qual dovere
Sanza ragione, o popoli sfrenati,
Vi sete spodestati?
Possend 'esser signor ti fai vassallo?
I' pur dirò, e forse io parlo invano:
Chi è più schiavo e più si fa suggetto.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Ch' è l' uom ch' ha intelletto,
Togliendo a sè di se medesmo il tutto?
Ma s' io fo buon costrutto,
Non puote amare altrui chi sè non ama,
Nè di virtù acquistar pregio o fama.
I' son qui donna sopra l' altre bella,
Se guardi il mio aspetto e 'l mio contegno,
E caccio del mio regno
Ogni vil core e animo pussillo.
Ciascun che segue mia lucente stella,
Magnanimo sarà e d' alto ingegno.
E di ciò mostra segno,
Se guardi che per me fece Cammillo,
Domizio, e 'l pro' Caton, che pure a dirlo
Tutto m' infiammo; e di Bruto, e d' Orazio,
E Ciceron, che sazio
Non fu pur di parlar, ma con sue mani
Fè con tormenti strani
Morir di Catellina i congiurati
A vincer Roma e disfare i Senati.
Quanto nel mondo fè per me Pompeo,
E Mario in Francia, ben che mal finío!
E 'l franco Scipio mio
In Affrica e 'n Ispagna combattendo!
Cesare, un tempo buono e poi fu reo,
Ben ch' alla fine ne pagasse il fio!
Mettendomi in oblío
Roma cacciò del mio regno vincendo.
Che fece Muzio la sua mano ardendo?
E che disse Fabbrizio al buon Metello?
To' Fabbio e to' Marcello,
E tanti che per me sofferson morte,
Che con aperte porte
Tenean Roma in libertà e donna
Sicchè fu sopra l' altre più che donna.
Chi segue la mia insegna liberale,
Non tema affanni di pioggia o di vento,
Nè mai prenda spavento
Per novità che subito l' assaglia.

Allor si mostra l' animo reale,
Più tosto di morire esser contento,
Che viver pigro e lento,
E per franchezza non gli manchi maglia.
Perseveranza vince ogni battaglia,
Colle bilance in mano e colla spada.
Ogni gran cupo guada,
Chi con su' arte opra discrezïone
Secondo la stagione,
Quando di taglio e quando con la punta.
Mal tragge calamita quando è unta.
Libera canzonetta, el tuo cammino
È brieve, e tu sai bene a cui ti mando.
A Dio ti raccomando,
Chè più non posso far brieve latino.
Sia qual si vuole, o Guelfo o Ghibellino,
Da mia parte conforta ciascheduno
Sicch' a vestir non mi abbia più di bruno.

CANZONE

DEL DETTO BRUSCACCIO QUANDO MESSER DONATO ACCIAJUOLI FU CONFINATO A BARLETTA.

II.

O terzo sacro ciel, col tuo valore
Riscalda sì il mio debile ingegno,
Che nel diritto segno,
Suoni la lingua come 'l cor disía.
I' dico a te, possente Iddio d' amore,
A cui per grazia vegno,
Che tu mi facci degno
Di ragionar dell' alta donna mia,

Biblioteca dell'Archiginnasio

In cui regna valore e cortesía,
Magnanimo possente e core altero,
E disdegnoso e fiero
Contr' a chi la donnea ingiustamente.
Però a cui consente
Questa donna posseder le sue gioje
Gustatele con pace e sanza noje.
O bella donna mia, o bel paese,
O voi ch' avete le sue trecce in mano,
Gentile o popolano,
Sia qual si vuole, ascolti il mio latino.
Non ricercate le passate offese:
Questo vi provo per consiglio sano.
Tu perdoni allo strano,
Pensa che debbi del tuo cittadino.
Se tu non credi nel falso destino,
Di buona operazion debbi sperare
Più tosto prosperare
Che, pur seguendo guerra, trovar pace;
Ma, se 'l lupo rapace,
Del fier tiranno ti vuol oppressare,
Ben ti conforto in franco guerreggiare.
Non le sciampiate la dorata chioma,
Non vulnerate i dilicati membri,
Sicchè non si dismembri:
Prendete per esemplo l' alta Roma
Qual ella fu, e quel che ella assembri.
E, se ben ti rimembri,
Vedrai come del mondo fu madonna
Mentre che si vestiron d' una gonna
I suoi possenti e ligittimi figli:
Poi ch' e falsi consigli
D' invidia, d' avarizia, e di superbia,
Sola la fama serba:
Che l' è doppio dolor ne' suo lamenti,
Se del passato tempo le rammenti.
Prendete per esemplo il gran reame
Di Napoli così nobil cittade,
Che nella mia etade

Ricordo e vidi un mezzo paradiso:
E l' altre terre per Italia grame,
Che lagrimar mi fanno per pietade.
Ben hai 'n te crudeltade,
Tu che m' ascolte, stu non bagni 'l viso.
O giglio, o perla, o rosa, o fiordaliso,
I' tremo tutto per la gelosía
Di te, Madonna mia,
Che tu non perda l' acquistata insegna.
Ma colui ti sovegna,
Che tutto regge e di te s' innamori,
Sicchè di tempo in tempo ti rinfiori.
Va riverente e d' umiltà vestita,
Dolce mia canzonetta, al gentil fiore,
E contro a ogni errore
Ragion ti faccia franca compagnía:
E per non esser tu così pulita
Non ti curar. Dirai: Il mio fattore
Non è di più valore:
Bastivi il buon voler ch' a voi m' invía;
Chè pel valor di questa cui disía,
S' è mosso a innarrar queste parole.
Tu che leggi rico' le:
Non ti gittar dalle virtù dal lato,
E nel comune stato
Non voler più che altri farti degno;
Chè per suberbia nacque il primo sdegno.

Biblioteca dell'Archiginnasio

IL GIUOCO DEL CALCIO DESCRITTO

Volendo seguitare un mio disegno,
quasi smarrito ebbi la fantasía,
e la memoria e 'ntelletto e lo 'ngegno;
e non trovavo da sezzo o da pria
cosa che m' adducessi aperto segno.
Uscii dello scrittojo, e messo in via
per ispassarmi e cessare il pensiero,
e sentivo le trombe in sul sentiero.

Dove mi parve il suon presi il camino,
e d' un passo in un altro, feci tanto,
che 'n sulla piazza di Santo Agostino,
over che sia dello Spirito santo,
giunsi, dov' era un popol pellegrino,
che impossibil sarebbe dire il quanto,
intorno intorno, e resta voto il centro,
infuor trenta garzon che vi son dentro.

E quindici ve n' è d' esto quartieri
di Santo spirto d' un pari volere,
forti qual torre, e al correre legieri,
che speran la lor fama prevalere.
Al dirimpetto altrettanti scudieri,
ch' ognuno spera l' onor possedere.
Volsimi a que' del prato, gente magna,
unica, singular, sanza compagna.

E nel voltar vidi Stoldo Altoviti,
Pier Nero e 'l Manza giocator divino,
Matteo de' Bardi e Ulivier Sapiti,
e 'l Morano et il Chiaro e Pagolino,
e Gerozzo, e ser Noce Compariti,
e Amerigo Benzi uomo Mancino:
Luca di ser Martin, Giovan Petrini,
e 'l Vespa, e gli altri garzon pellegrini.

Dall' aversaria parte v' era Anteo,
èvvi lo Schera, èvvi Buccicaldino,
e Francesco Ugolin, Lorenzo e Meo
e Francesco Mucini e Jacopino,
ciascuno ardito qual un tigro o leo;
Pier del Brucolo, Eritto e Gherardino:
èvvi il Cruscoso luminoso e dotto,
èvvi Antonio Sapiti como è sotto.

E così, sendo in punto le brigate,
ciascun di vincere animoso e lieto,
Anteo la manda in sulla stremitate:
e dice lor: *Non partite da drieto;*
quando la palla fia in calamitate
ognun sia giucator terso e discreto.
E Buccicaldo disse: *Fatto fia*
con Jacopino e Piero in compagnía.

E altrettanti eran sopra costoro
in sulle dieci braccia, fra' qual' era
Anteo, che proprio asimigliava un toro,
con Francesco Ugolini e co lo Schera,
e gli altri innanzi imitando il lavoro;
e gía gridando: *A' fatti: e' si fa sera;*
e nel gridare i' mi fu rivoltato,
e viddi acconci e giucator del prato.

E il simigliante avien fatto costoro;
chè tre n' è drieto, a le scale rasenti;
forti gagliardi, risistenti al martoro;
quattro di sotto a questi soficienti,

Biblioteca dell'Archiginnasio

che pregian più l' onor ch' altro tesoro,
fieri e arditi, animosi e valenti.
A dir chi son que tre fia buon m' induca:
De' Medici Pierozzo, il Vespa e Luca.

Que' quattro arditi e animosi e fieri,
ch' eran sotto a que' tre, mi parvon questi:
Pier Nero, il Manza, Stoldo e Ulivieri,
giucatori atti, sperti, acuti e desti.
E 'ntanto un della parte del quartieri,
ch' avea la palla, va con passi presti,
e dice: *To'la*, e da cinquanta braccia
le diè un colpo, e po' inanzi si caccia.

I' non ti dico per particulare
el suon che fanno nel cominciamento:
come la gente s' usa rassettare,
veggendo che le gente dànno drento.
Duo trombe pel quartieri hanno a sonare,
e dua pel prato a quattro, e pajon cento:
fra gride e suon questo giuoco comincia,
che par che triemi tutta la provincia.

Francia Mucin fu quel che l' ebbe dato
un colpo in modo che la palla scese
dov' era Stoldo, che 'ntanto è parato
per al bisogno dargli; e quella prese,
e dieci passi innanzi s' è cacciato,
e con gran furia le braccia distese,
e dielle un colpo: ma 'l Cruscoso corre
innanzi, e salta, e 'l colpo non può storre.

La palla è 'n alto, e pare una saetta,
e 'n verso quella è mosso Gherardino
con empito, tempesta, rabbia e fretta;
quella prese, ma 'ntanto Pagolino
ch' è com' un cerbio, adosso se gli getta,
e fegliela cader; sicchè 'l Mancino
le diè un colpo, ch' è di furia caldo;
onde la venne in man di Buccicaldo.

E com' egli ebbe quella e' si fa 'nsue
correndo forte, e vuolla palleggiare;
ma una siepe di dieci o di piue
ch' a nessun modo nolla può spuntare.
Francia Ugolino dicea: *Che fa tue?*
deh dalle! tu ci fai pericolare:
deh dimmi la cagion che tanto peni;
é in quel ser Noce gli abbracciò le reni,

E una scossa in atto momentano,
per passare oltre, a Buccicaldo diè;
e non potendo, un colpo sotto mano
li gira, e disse: *O Anteo, dove se'?*
Anteo rivolto, e quella prese in mano,
e a tempo pargli adoperare il piè:
e dielle un calcio e nolla prese bene,
sichè la palla ov' è la Chiara viene.

El quale è 'n punto, e con atto manesco
sì corse là, credendola pigliare;
ma de' Mucin vi comparì Francesco,
e 'n una giunta la cominciò a urtare,
e far le fè tomolo schiavonesco.
E' non par tempo al Morano a' indugiare
e corre là per dare egli alla palla,
e Giotto il pinse in modo che la falla.

Nencio del Brucol, c' ha animo erculèo,
Ov' è le diè un calcio a gran potere.
La palla s' alzò su, sicchè Matteo
vi mise il braccio e fella ricadere
dov' è la Chiara; ma n' un sofio Meo
la spinse, e fella alla terra giacere:
e alla palla corse Ton Sapiti,
e dielle un calcio fier Stoldo Altoviti.

E quella prese, essendo codiato
com' una golpe ch' è 'n mezzo tra cani,
che 'nnanzi e 'ndietro e 'n uno e 'n altro lato
corre pere scampar delle lor mani,

Biblioteca dell'Archiginnasio

così a Stoldo Altoviti è 'ncontrato;
e 'n atti e 'n gesti inusitati e strani,
e 'n giuochi, e 'n atti, e 'n modi di più sorte
trapassò quegli e diegli un calcio forte.

El calcio fu terribile e veloce,
ma sanza balzo la prese lo Sghera.
Fatti in su, *fatti in su* a una boce
gridava del quartier tutta la schiera.
E Amerigo, Pagolo e ser Noce,
ciascun di lor presso alle scale egli era,
e a riscontro avea molt' altra gente,
onde un colpo le diè subitamente.

Di qualità fu 'l colpo ch' ella venne
dov' era 'l Manza quasi in un baleno;
e certi passi palleggiando venne,
e dielle un colpo armigero e sereno:
e Francesco Ugolin metteva penne,
e cacciatosi innanzi a sciolto freno,
le diè un calcio di gran maraviglia,
onde Ulivier sanza balzo la piglia.

Fatti in su, *Ulivier*, *vien giu*, *vien*, *vieni*
diceva il Manza, e fecegli far lato:
Tien colui, *tien colui*, *tien colui*, *tieni*
vi si gridava, ma Matteo gli era allato,
e abbracciollo, e più crolli e baleni
fe Ulivieri, e quasi ch' è cascato;
onde lasciò la palla in sul sentiero:
ma al primo balzo la prese Pier Nero.

Allor l' avea, che Francesco Mucini
l' abbracciò, sì che Pier quella abandona:
fattosi innanzi Giovanni Petrini
le diè un calcio: Eritto la risuona:
ser Noce e Amerigo li vicini
ciascun di lor si sollecita e sprona:
Amerigo diè un calcio grande e fiero,
sicch' ella venne ov' è del Brucol Piero.

Tre vennon giu, e Pier diceva: *Tiegli*;
e fe col piè un certo lachezino:
prese la man, cacciatosi fra quegli,
le diè un colpo ornato e pellegrino.
Nencio del Brucol, Gotto Manovegli,
che era certo un giuocatore fino,
corse per quella avere, e giunse tardi,
chè pria di lui l' ebbe Matteo de' Bardi.

Tieni Piero, *tien Piero*; e 'mmantanente
corse il Cruscoso ch' ha mirabil lena,
e in quel correr come Matteo il sente,
lasciò la palla e giucollo di schiena:
poi la riprese al passo sucedente,
e trascorendo, un gran calcio le mena,
credendo trapassare ogni confino;
ma presto e ratto la prese Jacopino.

Chi cotestui veduto avessi allora
saltare innanzi colla palla in mano:
e la sua parte forte lo rincora,
e sì le dette un colpo aspro e villano,
che per l' aria ell' andò una mezz' ora,
poi si ridusse in un momento al piano
e cascò in quel confino ond' ella fue.
Dunque costui mostrò la suo virtue.

Biblioteca dell'Archiginnasio

52896

Biblioteca dell'Archiginnasio

PREZZO CENTESIMI 80.

Biblioteca dell'Archiginnasio